



Un pane che dà la vita. Commento al vangelo della Festa del Corpo e del Sangue del Signore (14 giugno): Giovanni 6, 51-58

Quando si ama una persona, la sua presenza/assenza è determinante. La sua presenza dà gioia, la sua assenza preoccupa, intristisce, inquieta. Ma fra gli umani, la presenza non è solo vicinanza fisica.

L'abbiamo sperimentato nei giorni del lockdown, in cui abbiamo attivato canali di comunicazione che ci hanno fatto sentire presenti delle persone care, anche in condizioni di lontananza fisica, di distanziamento sociale e di inaccessibilità. Nelle cose umane, una parte importante

*è giocata dai **segni**: non solo "segnali" che indicano quello che c'è, o sta per arrivare, ma "simboli" che congiungono ed avvicinano. I segni, se autentici, non solo "informano", ma "performano": cioè realizzano, in un certo modo, una realtà desiderata. Un gesto di amore non solo manifesta ma "crea" amore. La presenza di una persona amata ci è, dunque, assicurata da dei segni efficaci, anche se lei non c'è fisicamente in quel momento ...*

Trasferendoci, ora, alla nostra esperienza di fede, dobbiamo constatare che noi veniamo da una spiritualità molto legata ai sacramenti, al punto che – lo si è visto recentemente – se non si può celebrare, ci si sente persi, nel vuoto. Soprattutto noi preti.

Ma quella che abbiamo vissuto può essere colta come un'occasione di grazia, di crescita spirituale. Ci si rende conto che, se viene a mancare il segno visibile di un rito, non per questo si cancella una presenza, un legame. Nella "nuda fede", non confortata dalla partecipazione a gesti sacramentali, si rinnova il senso di una presenza che è anche assenza, quella del Signore Gesù. Prima ancora dei sacramenti, allora, è la fede che crea il credente, forma la Chiesa. Quella fede sta all'inizio e a fondamento della nostra salvezza e della comunione nella Chiesa.

Questa introduzione ci permette di legare la celebrazione della festa del Corpo e del Sangue del Signore (quella che un tempo si chiamava il "Corpus Domini") al momento storico che stiamo vivendo, all'attuale ripresa delle liturgie in Chiesa. La festa di domenica ci ricorda il valore del dono dell'Eucaristia alla Chiesa. Dono della presenza del Signore morto e risorto.

Pane e vino sono elementi essenziali della liturgia eucaristica. Non vanno solo osservati da lontano ed adorati, ma "mangiati e bevuti". Mangiare e bere sono gesti fondamentali del consumare un pasto, della convivialità, dove cibo e bevanda sono condivisi, assunti, per essere assimilati e diventare "vita". Nell'eucaristia Gesù si offre nel pane e nel vino. Ma l'effetto della sua presenza non si ferma all'istante cosiddetto della "transustanziazione" (nella consacrazione pane e vino diventano il corpo e il sangue del Signore). L'azione "performatrice" investe la persona del credente e l'assemblea di cui fa parte.

Infatti nella preghiera eucaristica vi è una doppia invocazione dello Spirito Santo: perché pane e vino siano trasformati nel corpo e nel sangue del Signore, ma anche perché l'assemblea, la comunità, cresca come "corpo" del Signore.

Andiamo, dunque, al commento del passo evangelico che ci illustra il dono dell'Eucaristia. Si tratta del passaggio conclusivo del "discorso sul pane di vita", seguito alla moltiplicazione dei pani e dei pesci (Giovanni, cap. 6°). Ne ricostruiamo le idee principali.

La Parola eterna del Padre, ci viene detto fin dal prologo del vangelo di Giovanni, si è fatta "carne", soggetto umano, fragile e mortale: Gesù. Proprio per ridare vita ad un "cosmo" decaduto, il Padre ha inviato il Figlio, Parola fatta carne. Quella "carne", quell'umanità concreta di Gesù di Nazaret, è stata offerta, immolata sulla croce. Ora viene ad identificarsi con il pane eucaristico: "il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo".

Il linguaggio un po' crudo usato da Gesù ("Se non mangiate la carne e non bevete il sangue ...") va interpretato in un contesto simbolico. Al momento in cui è usato, suscita la reazione dei Giudei increduli: - come è possibile? Perplexità che diventa motivo di alterco, di feroce discussione fra di loro. E' l'ennesimo episodio di "incomprensione", di "malinteso" che si registra nel quarto vangelo. Il malinteso nasce da una chiusura, da una mancanza di fede.

La vita divina, dunque, ricevuta "dall'acqua e dallo Spirito" (il battesimo) va mantenuta nella unione costante con il divino portatore della Vita, che qui è chiamato "Figlio dell'uomo", in riferimento alla profezia di Daniele. E l'essere di origine celeste comunicatore della vita divina.

Ma il "mangiare e bere" va oltre il dato rituale: ha come obiettivo la comunione personale con Gesù, condizione per accedere alla vita eterna. Quel "mangiare e bere" sono necessari, ma lasciano intuire una relazione più ampia.

Per spiegare il legame con il Signore, che si crea ed alimenta nell'eucaristia, troviamo ora un verbo importante nel vangelo di Giovanni, **rimanere**. Non è un generico restare, occupando una posizione, ma un "rimanere l'uno nell'altro", come il Padre rimane nel Figlio ed il Figlio nel Padre.

Dunque il sacramento dell'Eucaristia rimanda sempre di nuovo al Cristo, primo 'sacramento di salvezza', alla sua umanità - la "carne" - offerta, sacrificata, glorificata nel mistero pasquale. Egli è "pane di vita" in tutta la sua offerta, che non si riduce all'Eucaristia, ma trova in essa il momento culminante.

Ma l'azione liturgica della Messa non si riduce alla consacrazione e alla comunione sacramentale. Prima è stata approntata la "mensa" della Parola di Dio. Ed ancor prima, è lo stesso radunarsi del popolo di Dio il primo segno della sua presenza. Prima del pane e del vino c'è l'assemblea, l'incontrarsi della gente. Vale la pena di ricordarlo, in questi mesi in cui la trasmissione delle Messe in streaming o in diretta tv, ha offerto una certa anomalia: ha presentato il sacerdote solo, a far tutto lui, (al massimo con qualche ... chierichetto), come se la presenza del popolo fosse un accessorio di cui si può fare a meno. Con la conseguenza che lo 'spettacolo' della liturgia offerto dai media sembra dividere nella comunità il clero che può fare tutto, ed i laici ridotti a semplici spettatori, come i tifosi allo stadio.

La storia della Festa del "Corpus Domini", di origine medievale, ci richiama alla mente la dimensione pubblica dell'Eucaristia, il cui culto si sviluppava nelle solenni processioni e benedizioni con il Santissimo Sacramento. Alle finestre erano esposti drappi ricamati ed ornamenti floreali. Ora quell'aspetto pubblico va rimodulato alla luce della secolarizzazione. La comunità credente che celebra l'Eucaristia è una minoranza. Quel "segno" rischia di non essere compreso da molti.

Don Piero.